

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Negli ultimi giorni di ottobre, il cannone aveva ricominciato a tonare con estrema violenza sul fronte egiziano. Era evidentemente il pre-annuncio di una nuova fase della guerra universale; ma non tutti avrebbero potuto dire, allora, che proprio questa fase avrebbe avuto gli sviluppi che poi ha assunto nella prima decade di novembre.

L'offensiva britannica sul fronte di El Alamein era soltanto una parte di un piano assai più vasto e complesso. Ora che si può guardare a parecchi dei suoi elementi, così come si sono rivelati man mano che si cercava di attuarli, è lecito dire che si trattava, in sostanza, di eliminare, in primo luogo, il fronte africano; e in un secondo tempo, sfruttando gli effetti di quell'eliminazione, di colpire e piegare l'Italia. Per riuscire a tanto, gli anglo-americani sono ricorsi all'azione diretta contro le posizioni italo-tedesche dell'Egitto, all'occupazione di sorpresa di buona parte dell'Africa settentrionale francese; ed hanno richiesto ai russi una serie di costosissime azioni offensive nell'intento di fissare le forze germaniche, soprattutto aeree, sul fronte orientale.

Un simile sforzo combinato, che implicava un ingentissimo impiego di uomini e di materiali e sacrifici inevitabilmente assai gravi, non poteva giustificarsi che con la persuasione, da parte dei dirigenti anglo-americani, di giocare una carta di estrema importanza ai fini della decisione della guerra. Dirò di più: le dichiarazioni anglo-americane che hanno accompagnato lo sviluppo del piano, non

lasciano dubbio sulla convinzione di Londra e di Washington di giocare addirittura la carta decisiva. Sotto questo profilo non ci sentiamo di dar loro interamente torto. Non è soltanto una questione di comprensibile orgoglio nazionale, in quanto chi scrive è italiano; nel senso cioè che, in definitiva, non ci dispiace il conto che gli avversari fanno dell'Italia, e il peso che attribuiscono alla sua azione nell'economia generale della guerra. Si tratta di altro, di una convinzione sempre nutrita, e confortata da almeno venticinque secoli di storia: che i destini dell'Europa, dell'Europa in quanto mondo di cultura, culla della civiltà, in quanto organizzazione e disciplina civile sono nati nel bacino mediterraneo, e di qui hanno preso la via del continente. Essi sono poi stati difesi ben più di una volta lungo l'immenso arco orientale delle frontiere geografiche e culturali (quasi mai coincidenti) del continente europeo; ed i popoli che hanno speso tanto sangue in questa difesa hanno reso imperituri servigi alla storia del mondo. Per questo la gigantesca lotta contro la Russia bolscevica ha una straordinaria importanza e, date le forze in campo, ha tutti i segni della contesa risolutiva. Ma l'epicentro storico della lotta, se così è lecito dire, resta nel Mediterraneo; senza contare che per di qui passa la vena jugulare dell'organismo imperiale britannico e qui soltanto è possibile reciderla. Ciò non dev'esser perduto di vista da chi voglia adeguatamente valutare gli avvenimenti maturatisi tra

la fine d'ottobre e il principio di novembre.

L'Italia dunque si è trovata improvvisamente a dover subire la formidabile pressione degli anglo-americani. È ancora troppo presto per tirare qualche conclusione, anche provvisoria, dagli avvenimenti. Però sono emerse due situazioni che pretendono di essere seguite con grande attenzione: da un lato l'Italia, ormai letteralmente sulla linea del fuoco, è chiamata ad un estremo cimento. Ma è proprio a queste prove che si misura la consistenza interna di un popolo, la sua solidità morale. Non è forse fuori di luogo ricordare il convegno di Peschiera, che probabilmente ha segnato, appunto moralmente, la svolta decisiva, della prima guerra mondiale. È vero che i paragoni sono artifici retorici; ma questo almeno ammonisce a considerare la capacità di reazione, imprevedibile quasi sempre, di un grande e secolare organismo storico come l'Italia.

La seconda situazione è quella verificatasi nei confronti della Francia: questo paese, che è stato fino al 1940 una delle grandi potenze mondiali, con l'occupazione di tutto il suo territorio metropolitano e, più, con le divisioni fra coloro stessi che si sarebbero assunti il compito, a modo loro, di salvarne le sorti, ha cessato di essere una forza direttiva dell'Europa. Può essere che ciò sia soltanto temporaneamente; tuttavia è bene non dimenticare (per quanto l'osservazione sia ovvia) che non si ritorna mai indietro. La Francia ha avuto momenti estremamente critici nella sua storia, ha avuto un 1814—15 e un 1870—71; ma non è mai apparsa, come oggi, così combattuta e anzi vinta in se stessa. Per il momento, dunque, la Francia non può contare come elemento attivo e costruttivo dell'Europa, nonostante tutta la buona volontà della Germania, e l'attesa dell'Italia. Ancora non si vedono chiare, né sarebbe possibile così presto, le conseguenze europee di questa scomparsa; che saranno però sensibilissime anche se essa dovesse

risultare temporanea, ciò che non è del tutto sicuro, specialmente in certi settori del continente, dove l'influenza francese era grandissima o anche semplicemente grande, e talvolta sproporzionata alla natura e all'estensione dei rapporti politici esistenti. Può darsi che in certi paesi della periferia europea di ciò, appunto, non ci si accorga e, peggio ancora, non ci si vorrà accorgere neppure nel prossimo avvenire: ma allora non è difficile profetare per loro delusioni assai amare.

In ogni caso, rispetto al problema dell'equilibrio delle forze continentali (che è necessario al conseguimento della pace europea anche se non sono necessarie le forme storiche attraverso le quali esso si è attuato nel passato prossimo - remoto) sono due situazioni di fondamentale importanza. Ma di particolarissima importanza esse sono poi per l'Europa danubiana, che è l'area europea più sensibile e reattiva agli spostamenti delle forze e alle conseguenti variazioni e flessioni dell'equilibrio continentale. Per ora, basterà aver aditato il problema.

Meno importante, per la loro giacitura geografica alle frontiere dell'Europa, eccetto la Svizzera, è l'atteggiamento degli stati neutrali di fronte all'incalzare degli avvenimenti; ma non per questo da trascurare. Per ciò, ne parliamo per memoria. Dei cinque stati rimasti fuori del conflitto, quattro sono formalmente neutrali (Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia) uno è, salvo errore, non-belligerante (Spagna), che è distinzione introdotta nella pratica internazionale dal 1939. La Turchia, che ha accordi di garanzia con la Gran Bretagna, tuttora in vigore, un accordo politico con l'URSS ed ha in pari tempo intese con la Germania, specialmente di carattere economico, è stata lungamente oggetto di un'accanita e disputatissima gara di influenze. Fino ad ora è riuscita a mantenersi estranea alla guerra; e tale ha dichiarato di voler rimanere, il 1° novembre, per bocca del capo stesso dello Ismet İnönü. È vero che

allora il ritmo della lotta per il dominio del Mediterraneo non si era fatto ancora così serrato, e l'esito della battaglia di El Alamein perdurava incerto. Ma si deve dire che anche dopo di allora, l'atteggiamento turco non è cambiato. La Svezia e la Svizzera non hanno mai contato troppo; e continuano a contare relativamente poco sulla bilancia delle forze. Quanto al Portogallo, dopo la dichiarazione di una sua solidarietà morale con il Brasile, sembra preoccupato soltanto di conservare le proprie colonie.

Più delicata la posizione della Spagna, in fase di ricostruzione interna dopo gli immensi danni prodotti dalla guerra civile. Essa è più degli altri stati ancora estranei al conflitto vicina alla guerra, e più degli altri moralmente impegnata verso uno dei due gruppi belligeranti. Gli avvenimenti di novembre, e soprattutto l'occupazione anglo-americana del Marocco e l'occupazione italo-tedesca della Francia, l'hanno indotta a prendere misure precauzionali, e a richiamare sotto le armi alcune classi. Ma si è ancora sottratta alla guerra; fino a quando è impossibile dire. Sta il fatto che se quanto è accaduto nel mese di novembre non ha visibilmente modificato la posizione di nessuno degli stati non belligeranti o neutrali, quelli impegnati alle vicende del Mediterraneo ne sono stati più profondamente scossi. Altra riprova dell'enorme importanza di questo settore per l'economia generale del conflitto.

Nell'orbita di questi avvenimenti continua a svolgersi apparentemente senza grandi vicissitudini l'attività internazionale degli stati dell'Europa danubiana. Ciò non vuol dire, ed è ben noto, che non esistano problemi aperti e da risolvere grandi e piccoli; ma insomma un certo assestamento s'è prodotto, e può durare fino alla fine del conflitto, quando si dovrà realmente affrontare e risolvere tutte le questioni esistenti. I contraccolpi delle vicende della guerra qui giungono con una possibilità di reazione diversa che nei paesi neutrali, in

primo luogo com'è ovvio perché si tratta di paesi tutti senza eccezione saldamente legati al sistema dell'Asse e in stato di aperta belligeranza con i suoi avversari, in secondo luogo perché per essi non esiste immediatamente un fronte marittimo, e in particolare un fronte mediterraneo. Il loro fronte è, prima di tutto, terrestre, distante ormai migliaia di chilometri, e nonostante i disperati e ripetuti sforzi russi per scuoterlo, saldissimo in mano tedesca. Perciò, anche nelle manifestazioni esteriori della politica estera di questi stati, emergono con chiarezza due caratteristiche: la fedeltà all'alleanza del Tripartito e l'opposizione armata al bolscevismo.

Ciò è particolarmente evidente nel maggiore fra gli stati danubiani, l'Ungheria. Nella consueta relazione del ministro degli Esteri al Parlamento ungherese durante la discussione del bilancio preventivo dello stato, il presidente del Consiglio, Kállay, che ricopre contemporaneamente anche questa carica, all'infuori di singoli problemi particolari che qui non interessano, s'è limitato in sostanza a parafrasare ciò che il Reggente Horthy già aveva detto in un indirizzo al Parlamento alcuni giorni prima. «In questa lotta, il nostro atteggiamento è determinato dall'onore, dalla fedeltà che ci è propria, e dalla logica della vita, per la salvezza della nostra razza e della nostra patria». Gli interessi dell'Ungheria e gli interessi dell'Europa sono coincidenti. «La civiltà cristiana è oggi in pericolo, minacciata ad oriente dagli assalti del bolscevismo. Se la civiltà cristiana fallisce in questa lotta, la nostra patria e la nostra razza saranno minacciate di annientamento». Altri scopi l'Ungheria non persegue: «Tutti sanno che la nostra lotta è altruista, che non cerchiamo nessun vantaggio territoriale». Se soltanto nel servire agli interessi dell'Ungheria è possibile servire agli interessi generali dell'Europa «noi non possiamo credere all'avvenire dell'Europa che credendo fermamente nell'avvenire del nostro paese. La difesa della ci-

viltà occidentale ci prescrive il dovere fondamentale di difendere in primo luogo, all'interno del paese, la civiltà cristiana». Di qui la necessità della difesa del paese intesa nel senso più largo, per essere preparati «a tutti i pericoli che, in questa lotta fra forze storiche universali, minacciano ciascuno, e perciò anche l'Ungheria». Questa difesa, come ho detto, va intesa in largo senso, e dunque non soltanto dal punto di vista strettamente militare. A questo riguardo acquista un singolare valore di sintomo l'attenzione recata dalla Camera dei deputati al problema dell'efficienza delle rappresentanze diplomatiche ungheresi all'estero, e al servizio della propaganda. Giustamente gli ungheresi si preoccupano di non ricadere nelle condizioni in cui si trovavano nel 1918 per ciò che si riferisce all'esatta ed adeguata conoscenza delle questioni ungheresi, anche le più vitali, presso gli altri popoli e gli altri governi. Va da sé che proprio dal 1918 ad oggi l'Ungheria ha percorso un grande cammino e in questo campo ha fatto giganteschi progressi: tuttavia, questo è appunto interessante, si avverte che i compiti del paese sono tali, oggi e più ancora domani, che non si è mai fatto abbastanza per assicurarne l'adempimento.

Il presidente del Consiglio Kállay ha accennato al pericolo rappresentato dalla Russia bolscevica per l'Europa e per la civiltà cristiana. Ma non è questo il solo pericolo, anche se è il maggiore, che minaccia l'Europa, quale oggi si è formata e comunque si sta formando. Recenti pubblicazioni comparse in fogli e riviste anglo-americane, e divulgate anche dalla stampa dei paesi dell'Asse, nell'esaminare, dal punto di vista anglo-americano, il problema dell'assetto futuro dell'Europa, hanno messo avanti progetti e considerazioni che inducono spassionatamente a riflettere sull'intelligenza storico-politica degli avversari dell'Asse. Non si tratta di cose nuove in via assoluta; e non si tratta nemmeno di documenti impegnativi per la politica dei governi

di Londra e di Washington (è notevole a questo proposito la mancanza di proporzionali contributi bolscevichi in tale gara). Ma rispecchiano, almeno con qualche approssimazione, le tendenze, le illusioni, le ambizioni e le speranze di una parte della cosiddetta opinione pubblica avversa all'Asse. Nessun dubbio che ad alimentarle concorrono soprattutto e prevalentemente gli esponenti dei gruppi politici emigrati dall'Europa, dei governi e dei «consigli» viventi all'ombra dei governi inglese e americano; e che cechi e polacchi e serbi, ecc., ne sono i veri promotori. Non per questo, tuttavia, bisogna svalutarle, perché in fin dei conti gli anglo-americani le lasciano divulgare. Ora, non vorremo noi qui entrare in polemica con questi scritti, né discutere punto per punto i programmi suggeritivi; basterà d'averne fissato alcuni elementi fondamentali, e di chiarire qui di seguito le ragioni del nostro dissenso.

Possiamo assumere come termini di riferimento un articolo comparso sull'inglese *Nineteenth Century*, e di uno scritto dell'ex presidente della Repubblica cecoslovacca Benes, comparso sull'americana *Foreign Affairs*. Del primo ha dato notizia la stampa (*Pester Lloyd* del novembre); del secondo parla in un lungo e interessante saggio J. Praznowszky, che fu il primo ministro d'Ungheria a Parigi dopo la guerra mondiale, comparso nel numero di dicembre della *Nouvelle Revue de Hongrie*. Parlo di questi due soltanto, non perché siano più importanti di altri scritti o di altre dichiarazioni divulgati nel campo anglosassone, ma perché sono due fra le più recenti prese di posizione degli avversari dell'Asse, e in un certo senso tipiche. Ora, i caratteri salienti dei due scritti in questione si possono riassumere così. Primo: nessun conto dovrà esser tenuto — nell'ipotesi che essi naturalmente contemplanò, di un'assoluta vittoria anglo-americana — degli avvenimenti che, dal 1939 e anzi dal 1938, si sono verificati all'interno dell'Europa.

bilmente chiarire, nel corso della sua indagine, che l'Europa versagliesca appunto nel 1938 aveva ormai dato tutte le prove di non esser fondata sopra un'idea o un sistema di idee, e che comunque quel sistema di idee di cui si diceva portatrice non era effettivamente sostenuto e alimentato da una viva e feconda energia morale.

Non vi sono pertanto possibilità di ritorni. La storia non ritorna mai interamente su se stessa. Anche gli errori, a questa stregua, sono fecondi, ma a patto di saperli riconoscere come tali. La posizione storica degli anglo-americani, e dei loro satelliti, sembra alquanto simile a quella degli avversari di Napoleone; ed essi aspirano, difatti, a qualcosa di analogo ad un nuovo, e certo più grave, trattato di Vienna. Ma essi non sospettano neppure, o almeno ne fanno le viste, che a differenza del 1815, non ci sono soltanto due mondi ideologici, due

forze storiche in presenza e in contrasto. Oggi ce ne sono tre per lo meno, volendo trascurare il problema della «grande Asia»: e se due sono alleati fra loro per combattere il terzo, l'alleanza è impari, in quanto l'efficienza ideologica del comunismo sembra assai maggiore, oggi, di quella del liberalismo, ieri in declino e attualmente forse in una fase critica, di cui non è dato vedere per il momento la portata.

Possiamo, per ora, fermarci qui. Ma siamo già in grado di affermare che, se una nuova Europa dovrà essere, un'Europa pacificata e liberamente intenta al suo lavoro, essa non potrà mai nascere da un così radicale disconoscimento dell'esperienza storica; e anche ammesso, per assurdo, che dovesse nascere, sarebbe come un nascer morta, senza rimedio.

Rodolfo Mosca

LA SOLENNE APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO 1942/43 DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Una conferenza di S. E. Nicola Kállay

Nella sala delle Delegazioni al Parlamento budapestino ebbe luogo il 10 dicembre 1942—XXI la solenne cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1942/43 dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, alla quale diede un'importanza particolare la conferenza di S. E. Nicola de Kállay presidente del Consiglio, sul tema, «L'epoca del Rinascimento in Ungheria». La magnifica aula, raggiante di luci, era piena di uno scelto pubblico, intento ad assistere alla conferenza del capo del Governo ungherese.

Tra le autorità intervenute dobbiamo ricordare innanzi tutto S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, presidente dell'Accademia delle Scienze. Anche i membri del governo parteciparono alla cerimonia; oltre al ministro dell'Istruzione Pubblica, Dott. Eugenio

Szinyei Merse, che stava seduto al podio d'onore, erano presenti il dott. Ladislao Radocsay, ministro della Giustizia, il barone Daniele Bánffy, ministro dell'Agricoltura e Guglielmo Nagy de Nagybaczon, generale di Corpo d'Armata, ministro della Difesa Nazionale. I sottosegretari di stato Ladislao Bárczy de Bárcziháza, Giuseppe Stolpa, barone Giulio Wlassich, il ministro plenipotenziario Antonio Ullein-Reviczky, capo della Sezione di Stampa del Ministero degli Esteri, Ladislao Bárdossy, ex-presidente del Consiglio, Valentino Hóman, ex-ministro dell'Istruzione, Tihamér Fabinyi, ex-ministro delle Finanze, Iván Rakovszky, presidente del Consiglio di Stato, Leopoldo Baranyai, presidente della Banca Nazionale, Giulio Homonnay, prefetto della capitale ed

altri resero ancor più solenne la cerimonia, mettendone in rilievo l'importanza. Oltre alle autorità già ricordate vi parteciparono senatori, deputati, autorità militari ed accademiche, professori universitari, rappresentanti di enti e di associazioni culturali, ecc.

Da parte straniera dobbiamo menzionare prima di tutto i ministri plenipotenziari della Germania e del Giappone, nonché Sua Eminenza il Nunzio Apostolico. Anche la colonia italiana budapestina intervenne in gran numero all'inaugurazione solenne.

Alle ore sei in punto entrarono il presidente del Consiglio S. E. de Kállay e le autorità nella sala delle Delegazioni e presero posto sul podio d'onore. In mezzo ad esso stava seduto l'illustre conferenziere, mentre alla sua destra era Filippo Anfuso, ministro d'Italia in Ungheria ed alla sinistra S. Ecc. Szinyei-Merse, ministro dell'Istruzione Pubblica. A destra del Ministro d'Italia stava seduto il senatore Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto ed a sinistra del ministro dell'Istruzione vi era Aldo Bizzarri, direttore generale dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

La cerimonia solenne prese inizio col discorso del ministro d'Italia, Filippo Anfuso, che accentuò l'importanza della sincera amicizia italo-ungherese, la quale viene espressa non solo sul campo culturale, ma anche su quello politico; e questa amicizia fra le due nazioni amiche è tanto più significativa in questo momento, quando l'Ungheria a fianco delle Potenze del Tripartito, combatte per una nuova e più nobile Europa.

Uno scroscio di applausi esprime l'entusiasmo dei presenti, mentre S. E. Nicola de Kállay si alzò a leggere la sua conferenza, aspettata con tanta curiosità ed interessamento, intitolata «L'epoca del Rinascimento in Ungheria», dando il dovuto rilievo alla determinante azione italiana, soffermandosi sui valori vivi e tuttora operanti del grande movimento non solo culturale, ma civile in senso lato, e traendone le conseguenze per la vita attuale dei due popoli amici. Il folto pubblico, che seguì con massima attenzione la conferenza del presidente del Consiglio, lo salutò calorosamente quando egli terminò le sue parole con un'affermazione politica verso l'Italia.

Ora si alzò Aldo Bizzarri, Direttore generale dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e invece di prolungarsi su dati di carattere amministrativo, si limitò ad accennare al fatto che solo nella Sede centrale di Budapest gli iscritti di quest'anno accademico corrente superano di più di 400 il numero di quelli dell'anno scorso.

La solenne cerimonia venne chiusa con le parole sentite di S. Ecc. Balbino Giuliano, che, riprendendo i motivi della conferenza del presidente del Consiglio, mise in rilievo i grandi momenti della storia comune, storia vissuta parallelamente di due nazioni amiche, che sono unite tanto dal passato comune quanto dai sentimenti di stima e di amore fraterno. E con questo sentimento di vera e sincera amicizia si sciolse la seduta inaugurale che ebbe poi nei giorni susseguenti grande eco nella stampa magiara.

ISTITUTO NAZIONALE PER GLI STUDI SUL RINASCIMENTO

Il 12 dicembre s'è riunito per la seconda volta, sotto la presidenza del prof. Tiberio Gerevich, il Consiglio direttivo della Sezione Ungherese dell'Istituto Nazionale per gli Studi sul Rinascimento.

Il Consiglio direttivo dopo aver

preso conoscenza delle recenti disposizioni dell'Eccellenza Giovanni Papini, relative alle norme per il funzionamento della Sezione, ha deciso d'iniziare l'attività ufficiale della Sezione alla fine del gennaio 1943, possibilmente alla presenza dell'Eccellenza

L'APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO 1942/43 DELL'ISTITUTO ITALIANO
DI CULTURA PER L'UNGHERIA



Parla l'Ecc. Nicola Kállay, presidente del Consiglio d'Ungheria



Il pubblico

Papini; d'invitare uno studioso italiano specialista a tenere una serie di conferenze sul Rinascimento nel settore letterario o nel settore artistico; d'impegnare ciascun componente ungherese del Consiglio direttivo a tenere una conferenza sul Rinascimento, ciascuno nel campo dei propri studi; di dar vita ad una pubblicazione periodica di studi ungheresi sul Rinascimento corredata da documenti e di un *corpus* di scrittori del Rinascimento ungherese distinto in due serie: artistica e letteraria; di stabilire in linea di principio che le conferenze tenute per iniziativa della Sezione in lingua italiana sul Rinascimento vengano pubblicate dalla rivista *Corvina* e quella in lingua ungherese dalla rivista *Olasz Szemle*; di promuovere la pubblicazione da parte di un editore italiano di un volume a carattere divulgativo che riassume lo stato degli studi sul Rinascimento in Ungheria; di ap-

prontare uno schedario delle opere sul Rinascimento, che possa giovare agli studiosi specialisti.

Dopo alcune altre deliberazioni di carattere interno, il Consiglio direttivo, sentita la relazione del prof. Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, sull'inaugurazione dell'anno accademico, che ha avuto luogo nella sala delle Delegazioni al Parlamento il 10 dicembre con un notevole discorso dell'Eccellenza De Kállay, presidente del Consiglio dei Ministri, decide unanimemente d'invviare all'Ecc. De Kállay il seguente telegramma:

«Sezione Nazionale Ungherese Istituto Studi Rinascimento sua riunione odierna ricordando nobile et brillante conferenza dell'Eccellenza vostra et traendone conforto propria azione, invia deferente saluto.

Presidente *Gerevich Tibor*,
Vicepresidente *Aldo Bizzarri*.»

8

